

filadelfo cirrone

SMINTÈICA

Sillogie dei versi contenuti ne' GLI ULTIMI PANAPI e in DEPOSIZIONE di Filadelfo Cirrone. La novità non consiste nei versi, che fungono da pretesto per sviluppare il commento della seconda parte. Trattasi pertanto di una finzione letteraria che consente all'autore di decriptare la teoria alchemica, che soggiace a tutta la sua opera, in un genere insolito, che non intende essere più né poesia e neppure narrativa ma fantastica chiosa.

DEDICA

O dolce mio Eustachio,
efebo immacolato,
questi introversi versi
tòsto mantrùcchia
quando il tristo ultrasogliale
viene ad appestarti il fiato.
E rammenta ognor
che quelli tersi
li userai per i conversi
ma l'escrementale
solo per chi generò il male.
Ti ho lasciato il vino e il fiele
ma tutto alla fine
ti sarà dolce come il miele.
Io sarò sempre
il tuo crinale
pur se da te l'ocaso
mi risùcchia
là dove ho creato
il Fato.

PROLOGO

Apollo Smintèo venne placato, come ci narra Omero, da Crise, il sacerdote che lo aveva scatenato contro i greci per impedire che andassero in battaglia contro i troiani, non appena Agamennone gli restituì la figlia rapita. E così poté continuare la guerra di Troia.

Qui non si tenterà assolutamente di placare il Dio perchè sono visceralmente contro la guerra, anche se il Leviatano decidesse di canonizzare lo scomparso Atanasio, il cui nome porto indegnamente, come ho già ampiamente spiegato nella mia DEPOSIZIONE. Possa pertanto il Dio continuare a sterminare tutti coloro che preparano la guerra contro l'Efebo, tutti gli ultrasogliali.

Ho voluto proprio con questo intento compilare questa silloge di tutti i versi di Atanasio, dagli oracoli agli scongiuri, dai rancùri ai dialoghi, dalle mantrucchiàte alle scraccàte, disseminati ne' LA DANZA DELL'EFEBO. Trattasi di 22 Arcani, partendo dallo 0, che costituiscono gli oracoli di Apollo, composti nella forma della tradizione letteraria (21 sonetti, di cui uno caudato, e un canto in terzine dantesche, il *Virgo canòra*), e 66 aperture, escludendo lo 0, che è l'*Offertorio*, ovvero l'apertura del libro, sul parallelo mondo dionisiaco senza freni formali, a verso libero. Stanno a sè, ma rientrano nell'apollineo, per l'icasticità e l'assenza totale dell'escremento, i 6 rancùri, unificati in progressione, detti *annuli ejus*, che scandiscono il percorso magico: trattasi di versi introversi, di cui si spiega la genesi. Il battesimo dei filosofi, incompleto sempre dato l'enorme stuolo dei medesimi, l'ho estratto da tutto il contesto in nota a *tappusa*. Non ho voluto sorpassare neppure le lapidarie che, se lasciano vuota la pagina, sono spunto di contemplazione: *sogliònica*, *chiappònica*, *cacònica*, *smintèica*, *ganimedònica*, *rognùtica*, *zitellònica*, *lillica*, *ultrasogliàlica*, *treccozzùtica*, *obitica*, *lòllica*, *crastònica*, *stempiàtica*, *gibbùsa*, *romitica*, *parkinica*, *pilùsa*, *scolaòntica*, *virginea*, *scorpiònica*... Queste sono come i frammenti di un Sacramen-

to, in guisa dell'AUM degli orientali, ovvero quali particole dove il tutto è presente.

Due sono le facce divine, come molti hanno a sufficienza trattato: una armonica e una disarmonica. Mi sono basato rigorosamente nella partizione della materia su l'indice de' GLI ULTIMI PANAPI, i due volumi confluiti nella DANZA. Non ho partito la materia dunque io in due (**Apollo e Bacco**) ma Atanasio medesimo, che aveva sempre in vista l'Uno. Uso, certo di azzeccare, una metafora gradita agli escrementizi: come le chiappe di uno stesso culo. Questo era il linguaggio, in fondo, non solo dei barboni ma degli intellettuali dell'epoca in cui è ambientata la storia. Atanasio lo usa di proposito per dialogare con loro ma se ne distacca nello stesso momento in cui lo articola. Non è dunque il suo linguaggio, che di solito è forbito, ricercato, in un periodare classico. Dietro questo linguaggio scurrile, a volte lascivo, ci sta l'ironia e la satira estrema sia verso i contestatori che i delfini dell'epoca. Un suo personaggio dice a Daniele, il protagonista: «*le parolacce non le dici ma le reciti*». Era necessario pertanto un commento per demistificare e ripulire l'escrementizio. Nella sezione Bacco soprattutto è più accentuato. Si tenga presente che spesso trattasi di slogan o cantilene rivisitati della contestazione per scandalizzare, come si diceva, i borghesi. Essi sono pure uno specchio dell'epoca, utili al sociologo disioso di approfondire.

Ho ritenuto per ciò di corredare il tutto nella terza parte con un breve commentario, che chiamo RASPICATE, ovvero di erratici miei pensieri, come il cavallo che raspa la terra, senza pretesa se non d'illuminare il mio Eustachio, cui l'opera ho dedicato come vademecum contro gli ultrasogliàli, e come perizoma. Qui tento di dare un nome ai filosofi ribattezzati, che Atanasio non nomina mai col loro nome anteriore pur aiutandoci in molti modi a scoprirlo. Non si tratta di fiori che ho posto sulla tomba di Atanasio come quel mio personaggio di DEPOSIZIONE, Eugenio Ficazza, che si rancura sulla tomba dell'avola deceduta da poco:

*tanto profumasti
per poi puzzare?!
ma io fiori porterò
per profumare.*

Assolutamente no, perché Atanasio non puzza e non é un morto.

Ho trovato interessanti corrispondenze tra i suoi aforismi e quelli di Eraclito, di Empedocle e di Plotino, quelli davvero apprezzati, e altri che qui ho dovuto ignorare con riserva di un'opera a parte. Mi sono servito nelle citazioni dei filosofi non certo dell'originale in greco, come avrebbe fatto Atanasio, e neppure della sua traduzione in siculo, che spesso pure riporto, perchè avrei reso più oscuro l'oscuro, ma di una traduzione attendibile in italiano che ho trovato tra i molti libri che Atanasio mi lasciò: parlo dei *Quaderni postumi* del deceduto Giorgio Colli, cui va tributata doverosa e refrigerante riconoscenza.

Non avrei voluto appesantire il libro con la FONTE (dove riporto il soggetto per cinema de' GLI ULTIMI PANAPI e il riassunto esoterico, con alcuni tagli necessari, che costituiscono la *testa* e la *coda* di DEPOSIZIONE); ma poi ho valutato che sarebbe stata cosa utile al lettore, che s'imbatte in questa silloge senza aver letto ancora l'Opera di cui fanno parte i versi, conoscere tutto il contesto in cui i versi furono generati, ovvero risalire alla fonte, che non è dunque un'appendice ma un riferimento costante che va consultato durante la lettura dei versi e delle raspicate.

Quanto ad Atanasio, che i versi generò, tramite la sua creatura Daniel Panàpio, invasato ora da Apollo ora da Bacco, voglio assicurare i curiosi che l'ho davvero rivisto, come dichiaravo alla fine di DEPOSIZIONE:

*e così
fu
che, dopo aver tracannato,
e vino e birra,
senza potervi dir la direzione,
ratto guadagnai colui,
che mi aveva dato il nome,
il nominato
ATANASIO SOGLIONE
al monte
CIRRA.*

Voglio diffidare la Benemerita da questa tribuna papirica dal continuare a cercare il suo cadavere perché non lo troverà mai. Atanasio è vivo e felice in compagnia dei Panàpi e di Ganimede (che Giove gli ha restituito assai pentito!) in un mondo perfettamente reale, dentro il quale si può entrare solo se si ha la chiave. Confermo pertanto la mia versione in merito alla sua sparizione e dichiaro ancora, a scanso di qualsivoglia equivoco, che io sono un'altra persona, scesa in questo mondo inferiore il 13 maggio del 1981 e comparsa sul palcoscenico ultrasogliale nel gennaio del 2003 per un compito che Atanasio mi ha conferito. Se pure il mio Eustachio vorrà raggiungerlo non gli indicherò certamente io la direzione.

Atanasio al monte Cirra mi abbracciò, ma poi mi rimbrottò assai che in DEPOSIZIONE ho parlato troppo di me. Anche per ciò, per rimediare a questo peccato, mi sono dedicato a questa nuova fatica, dove parlo solo di lui. E mi congedo con gli ultimi suoi versi, che mi lasciò per testamento, a sigillo, che cominciano:

*Mio Delfino, il conte Lollo ormai ho refrigerato:
e perciò prendo commiato.*

APOLLO

0

Arcano del cane

Come un Matto per le strade deserte
dell'Urbe, che insanguinata t'accolse,
Vate fanciullo alle chiappe scoperte,
ramingo tu vai, di nuove percosse

mai sazio; e lo sguardo tuo inerte
abbandoni sul cane che ti morse,
e che ancora scuote le incerte
tue voglie; e tutte tu scampi le fosse.

Spoglio Bagatto, ché sosti alla breccia
alle Idi panàpie?! Morti distesi,
scolato il calice sino alla feccia,

tu pesti. Gli angeli già sono ascesi
al cielo. Vani sull'ultima treccia
gli artigli del tuo cane sono tesi.

1

Arcano del Nulla

A festa si finìu com'un ciuscuni.
S'arrimìnunu ancora ppi la chiazza
quattru ràdichi che cuoppuli a fujazza.
Ogni tantu si senti un pipituni

ca casca comu l'ultimu mascuni.
Pari quasi ca squàgghia sta canazza.
Ma è sulu ciauru di pisciazza,
e nun si scugna mancu nu minchiuni!

Quattru ciurietti si tastunu i baddi,
appigghiati na ddu Baccalà;
o Casinu ddi suoliti du Jaddi

ca ni scraccunu ogni tantu di ccà;
ddi du aucieddi ca pistunu i caddi
ciaulànnu sempri di ccà e di ddà!